

Uniti, la parola *escort* indicava il bravo ragazzo, non il fidanzato, che accompagnava l'amica di famiglia a una festa e, in qualche modo, ne aveva cura. Potete vedere quanto, nel frattempo, in alcuni anni — non voglio specificare quanti — il significato della parola sia cambiato.

Credo che tra il titolo e il contenuto di questo documento ci sia un salto potente. Di stabilità si parla senza dubbio, ma ho trovato pochissimo in relazione a crescita e posti di lavoro. Credo che il Ministro Sacconi, che è intelligente, capace e competente, la pensi come me, ma sia un po' impacciato, se non altro perché lui è al Governo, mentre io sono all'opposizione.

In questo documento la parola « produttività » non si trova. È possibile che appartengano alla medesima area economica e monetaria Paesi con forti differenziali di competitività? La prima politica sociale non è forse il lavoro? Esiste possibilità di lavoro senza un incremento della competitività del sistema Europa all'interno del mondo di oggi? È possibile un simile cambiamento senza introdurre un minimo di politica keynesiana dentro una struttura che è stata pensata radicalmente in funzione anti-keynesiana?

Occorre un minimo programma per l'occupazione e lo sviluppo volto ad aumentare la capacità competitiva dell'Unione europea attraverso investimenti adeguati, dando denti al processo di Lisbona, che lo stesso Ministro sosteneva esserne privo. Dall'opposizione posso essere un po' più esplicito di quanto sia stato lui, ma penso che concordi. Abbiamo bisogno di un metodo di coordinamento chiuso e non aperto.

Vi è un passo in avanti, in effetti, perché si va verso il metodo di coordinamento chiuso per quanto riguarda la stabilità. Per la produttività, invece, non c'è niente e c'è poco — anche se il Ministro Sacconi ha un po' forzato la realtà, secondo la linea delle sue speranze, che sono anche le mie — anche per il tema della sostenibilità sociale. Si può elaborare un programma di stabilità senza domandarsi se le misure che si impongono siano socialmente sostenibili? Se si elabora un

programma di stabilità che non considera la sostenibilità sociale, esso non funzionerà.

Incontriamo il limite economicistico dell'Unione esistente, la quale è nata per garantire un mercato comune e una parità di condizioni sul mercato. La stabilità fa parte di tale parità di condizioni. Abbiamo bisogno di un salto politico che ci porti, per esempio, a identificare un tasso di crescita desiderato, ritenuto plausibile, e a costruire le nostre politiche complessive, anche di stabilità, in funzione anche di tale tasso di crescita e di occupazione. Si fuoriesce qui dall'ambito meramente economicistico e si chiede un salto in avanti di carattere politico. Mi sembra che questo sia un obiettivo che per il momento non si vede.

Mi pare che tale analisi sia confermata da un dato. È stata pensata un'audizione con il Ministro dello sviluppo economico? Non è stata pensata perché non c'è il Ministro o perché il tema delle attività produttive non compare nel documento? Perché nel documento il tema delle attività produttive non lo trovate. Che cosa verrebbe a fare qui il Ministro dello sviluppo economico? Non c'è nulla da chiedergli.

Chiudo ribadendo che c'è bisogno di un salto in avanti, che l'Europa sta compiendo, verso una *governance* comune, verso un governo comune dell'economia, ma in modo unilaterale, senza fuoriuscire da un'ottica troppo economicistica, in cui non c'è sostenibilità sociale, ma, soprattutto, il tema di una politica industriale da reintrodurre in Europa. Tale questione richiede uno sforzo di fantasia per trovare le risorse adeguate, per esempio un debito pubblico europeo, che potrebbe essere finanziato dalla tassa sulle transazioni bancarie, un tema che non credo sia chiuso. Il presidente della Commissione europea Barroso l'ha rilanciato di recente e penso che tornerà a essere attuale. Naturalmente non riguarderà solo l'Italia, ma l'Europa, coinvolgendo anche gli Stati Uniti.

Tale tema rimane attuale, da un lato, per mobilitare le risorse che consentono di finanziare, attraverso il debito pubblico

europeo, un programma di crescita e, dall'altro, per tagliare le unghie alla speculazione.

Quanto alle procedure interne, signor ministro, dopo quello che è successo in Europa e dopo i comportamenti dell'*auditing* europeo negli ultimi anni, è ben comprensibile che le autorità europee tentino di difendersi da possibili conseguenze negative. Bisognerebbe anche andare a indagare i criteri e le modalità con cui l'*auditing* è stato svolto, nonché alcuni comportamenti irresponsabili del Parlamento europeo in questo ambito.

PIER PAOLO BARETTA. Svolgo due osservazioni. È evidente lo scarto esistente tra la strategia di Lisbona e la situazione nella quale ci troviamo attualmente, anche in ordine ai due aspetti fondamentali dell'occupazione e della sostenibilità del *welfare*.

Non mi dilungo sull'analisi e vengo alla domanda. Ritiene il Ministro che la strategia Europa 2020 sarà un onesto processo di aggiustamento di gestione, oppure che gli *shock* che abbiamo alle spalle e la sfida che deriva dall'obiettivo del 75 per cento possano comportare anche un salto di qualità politica nel Governo dell'Unione europea?

Sulla tensione sociale avverto un allentamento, negli ultimi anni, e mi chiedo se non siamo alle soglie della necessità anche di una maggiore dimensione politica del problema. In quest'ottica, appoggio del tutto la richiesta avanzata dal Ministro ai suoi colleghi per un incontro congiunto tra i ministri del *welfare* e quelli dell'economia e delle finanze, perché francamente non è più sostenibile la dicotomia che ancora si avverte, a mio avviso, anche nelle politiche nazionali.

Passo alla seconda osservazione. Recentemente abbiamo avuto un'interessante audizione informale con il professor Fitoussi, che ci ha raccontato l'operato della Commissione istituita dal presidente francese Sarkozy al fine di rivedere i criteri di misurazione degli andamenti e sulla definizione dei parametri di riferimento per la revisione del PIL.

Trovo un'assonanza su due punti dell'audizione di questa mattina, quello relativo al *set* di indicatori sociali e quello relativo al concetto di povertà assoluta in rapporto a quella relativa.

La raccomandazione, che posso anche formulare in termini di domanda, è la seguente: raccomanderei al Governo italiano, ma anche al Parlamento, presidente Giorgetti, di compiere un passo in avanti in tale direzione. Se anche il Governo italiano e il Parlamento italiano, magari prendendo a riferimento le considerazioni di questa mattina, senza arrivare a Parigi, avessero un proprio piano di ridefinizione di alcuni parametri di riferimento nella valutazione del quadro di riferimento sociale — inserisco in quest'ottica anche le questioni della produttività, perché è difficile ridistribuire, se non si accumula — penso che potremmo compiere anche un salto di qualità nazionale, di cui si sente la necessità.

ANTONIO RAZZI. Signor Ministro, prima di tutto le porgo i complimenti per l'ottimo lavoro che sta svolgendo.

Spero sempre, visto che lei è il ministro competente, in una tessera sanitaria europea. Oggi ci sono centinaia, anzi migliaia, di giovani che girano per tutta l'Europa e credo che la tessera sanitaria europea sia indispensabile. Siamo o non siamo in Europa? Questa è la prima domanda.

Inoltre, signor Ministro, lo scorso settembre ho presentato un'interrogazione a risposta scritta — lei lo sa benissimo, ne abbiamo anche parlato — per quanto riguarda il patronato INCA di Zurigo. Ho ricevuto in merito una risposta non precisa. Ci sono, infatti, circa un centinaio di famiglie che hanno ottenuto la *Pension Kasse*, ossia una buonuscita dal lavoro. Quando arrivano a 65 anni, i lavoratori ottengono somme che per un operaio sono pari a circa 300 mila euro; si tratta di gente che ha lavorato negli anni Sessanta, le cui rimesse hanno contribuito anche alla rinascita dell'Italia.

Il patronato INCA, che fa riferimento alla CGIL, ha assunto un certo signor

Antonio Giacchetta, un impiegato che si è appropriato di tutti i soldi delle famiglie che si sono rivolte al patronato. Credo che tali famiglie non possano andare a chiedere l'elemosina. Ormai non lavorano più e avevano diritto alla *Pension Kasse* con cui vivere o da regalare ai loro figli o nipoti.

Non so se sia compito del Fondo sociale europeo occuparsene e se tali somme si possano detrarre da esso. Immagino di no. Non so se può curarsene lei, che è il ministro competente, o se debba farlo il patronato, ma bisogna risarcire queste famiglie, considerato che non si sa che cosa il signor Giacchetta abbia fatto del denaro.

SANDRO GOZI. Concordo con le osservazioni degli onorevoli Buttiglione e Baretta, quindi non le riprendo, salvo per precisare che, se nella precedente audizione, svolta dal Ministro Frattini, avevo parlato di asimmetria tra moneta ed economia, guardando al rapporto tra politica monetaria e sociale, rilevo che non vi è un'asimmetria, ma un vero e proprio abisso.

Ritengo assolutamente insufficiente il coordinamento attuale europeo in materia di politica sociale. Sono sempre stato molto scettico sul metodo di coordinamento aperto in materia sociale e concordo con il Ministro nel momento in cui ci riferisce che non funziona.

Gli chiedo, allora, se non ritenga che, anche in materia di coordinamento delle politiche sociali, non sia il caso di utilizzare strumenti come la possibilità di indirizzare delle raccomandazioni agli Stati della zona euro in materia sociale o, addirittura, di dar luogo a cooperazioni rafforzate per quanto riguarda le politiche sociali. Se ritiene insufficiente il metodo di coordinamento aperto, chiedo quali sono i metodi alternativi a cui lei pensa per rafforzare le politiche sociali.

Passo ad un altro punto, ossia all'attuazione della strategia Europa 2020 e al *post* Lisbona. I suoi predecessori non hanno mai partecipato all'attività di attuazione della strategia di Lisbona, nella

quale erano coinvolti il Ministero dell'economia e delle finanze, quello delle attività produttive e il Dipartimento delle politiche comunitarie della Presidenza del Consiglio dei ministri.

Le chiedo se lei intenda, invece, partecipare, come Ministro del lavoro e delle politiche sociali, all'attuazione in Italia e, quindi, prendere parte insieme ai suddetti soggetti statali al gruppo che auspico e che credo che il Governo dovrà creare per l'attuazione della strategia Europa 2020.

L'ultimo punto riguarda la povertà assoluta e la povertà relativa. In Italia e in Europa si pone il problema allarmante delle crescenti disparità di reddito. Anche di recente alcune statistiche indicano che quasi la metà della ricchezza nazionale - in Italia - è nelle mani del 10 per cento degli italiani e che deteniamo un triste primato in Europa, per cui siamo, insieme a Polonia e Portogallo, il Paese in cui crescono di più le disparità di reddito.

È evidente che si tratta di un problema italiano e di buona parte dei Paesi europei, con l'eccezione - non so fino a che punto ciò continuerà a essere vero - dei Paesi nordici. Mi chiedo se lei intenda porre questa questione a livello europeo, nell'ambito del coordinamento delle politiche sociali e dell'attuazione della strategia Europa 2020 e, soprattutto, se nell'attuazione italiana di tale strategia si tiene conto di tale elemento, purtroppo strutturale, a mio parere, una delle principali cause dei problemi sociali ed economici del nostro Paese.

CESARE MARINI. Signor Ministro, le sue osservazioni e la sua esposizione rispetto alle politiche europee mi sembrano positive e, quindi, da apprezzare.

Vorrei, però, porle una domanda. Le politiche europee, siano esse sociali o di coesione, possono sortire effetti positivi se camminano di pari passo con le politiche di bilancio nazionali dei diversi Stati. È difficile immaginare politiche europee in sostituzione di quelle nazionali.

In Italia esiste una situazione molto difficile, dovuta al fatto che il tentativo di affrontare il problema generale del debito

attraverso un contenimento generalizzato della spesa pubblica fa sì che, in realtà, nell'attuale situazione, che lei conosce, di una riduzione delle attività produttive e pertanto di un aumento della disoccupazione — lei sa che aumenta se non la povertà, quanto meno l'area entro la quale si è ai limiti di quella che viene chiamata povertà, secondo i criteri di indagine che si usano oggi — la riduzione della spesa pubblica può danneggiare enormemente una politica sociale diretta proprio a far fronte alle situazioni di maggiore difficoltà ed emergenza.

Capisco e mi rendo conto che il Ministro dell'economia e delle finanze è portato a condurre un certo tipo di politica economica e comprendo le sue esigenze, non solo nazionali, ma generali. Contemporaneamente, però, se riduciamo l'impegno finanziario del bilancio dello Stato e, quindi, la spesa pubblica, indeboliamo anche le politiche europee. Da ciò nasce un problema serio e ci avviciniamo alla deflazione, senza voler drammatizzare troppo.

Nei prossimi anni, quindi, si verificherà probabilmente una riduzione delle entrate dello Stato. Come si può far fronte a una politica incisiva di coesione sociale, che tenda a ridurre le disuguaglianze?

In una bellissima conferenza l'economista Roubini ha comunicato che anche quando il PIL aumenta di poco, lo fa in realtà solo per alcune fasce, perché le disuguaglianze aumentano, la forbice si allarga e, quindi, sarebbero necessarie politiche mirate a risolvere tale problema.

MARIO PESCANTE, *Presidente della XIV Commissione*. Voglio ricordare ai colleghi, nonché al Ministro, anche al fine di allargare la base di *audience*, per ora circoscritta a quattro o cinque cari amici che assisteranno alla mia relazione sul programma di lavoro della Commissione europea per il 2010, che daremo — mi auguro — grande spazio alla questione del coordinamento delle politiche sociali e dell'occupazione. Su questi temi abbiamo

auditato anche i sindacati e completeremo le loro audizioni oggi con l'audizione di rappresentanti della UGL.

Sicuramente l'odierna audizione del Ministro ha fornito indicazioni ulteriori e circostanziate, che saranno utili anche ai fini della predisposizione della risoluzione da approvare in Aula.

La Camera dei deputati, inoltre, intende seguire con grande attenzione anche la predisposizione del Programma nazionale di riforma, che dovrà attuare la strategia Europa 2020 in Italia, anche con riferimento agli obiettivi dell'occupazione e agli obiettivi sociali.

A tale scopo, voglio anche informarvi, per concludere, che la legge comunitaria 2009 (legge 4 giugno 2010, n. 96) ha introdotto, grazie a una modifica della legge n. 11 del 2005, inserita dalla Camera dei deputati, un'apposita procedura di raccordo tra Governo e Parlamento.

PRESIDENTE. Do la parola al Ministro Sacconi per la replica.

MAURIZIO SACCONI, *Ministro del lavoro e delle politiche sociali*. Vorrei cogliere in tutti gli interventi un contenuto prevalente, che ha come riferimento il rapporto fra stabilità e crescita, il quale implica, poi, anche il rapporto specifico fra i ministri dedicati prevalentemente alla stabilità e quelli dedicati quanto meno al profilo dell'intensità occupazionale, della crescita o della crescita attraverso l'investimento in una buona dotazione di capitale umano.

Come sapete, tale tema si sviluppa anche nella dimensione globale e vede, da una parte, l'amministrazione americana, preoccupata dei possibili effetti depressivi di troppo incisive politiche di stabilità, e, dall'altra, un'Europa nella quale tende a prevalere la preoccupazione per la stabilità, non voglio affermare né sperare a detrimento della crescita, ma come presupposto fondamentale, non condizionabile da esigenze di crescita.

Credo che il dibattito che si svolge nella dimensione globale del rapporto intorno a stabilità e crescita e le caratteristiche delle

risposte a tale dibattito che prevalgono in Europa siano legati alle diverse condizioni di partenza dei Paesi.

La vecchia Europa possiede modelli di protezione sociale molto più robusti di quelli che possono essere individuati in tutte le altre aree del mondo. Gli Stati Uniti si sono recentemente posti, - sapete con quale tipo di tensioni, tutt'altro che risolte, nella stessa società - il tema dell'allargamento del sistema di protezione sociale pubblica, o comunque garantita dal pubblico: in fondo, ciò che hanno prodotto rappresenta pur sempre un allargamento di una forma di assicurazione obbligatoria.

In Paesi emergenti si stanno ponendo un problema di sostenibilità sociale. Ho avviato rapporti con il Governo cinese - e loro con noi - a proposito di alcuni profili della sostenibilità sociale, che i cinesi avvertono molto, perché incidono direttamente sul livello dei consumi e del risparmio. La debole dotazione di un sistema di protezione sanitaria produce certamente tale effetto, come anche la debole organizzazione del sistema previdenziale.

Il mondo tende a convergere, probabilmente, verso modelli di protezione sociale più responsabili e più efficaci in quei Paesi che oggi li hanno in una dimensione che essi stessi ritengono insufficiente e modelli che hanno realizzato sistemi di protezione, come in Europa - ove più e ove meno -, che hanno comportato anche profili di deresponsabilizzazione e, soprattutto, di mancato controllo delle dinamiche di spesa.

L'Europa vive, quindi, l'angoscia dell'instabilità legata, innanzitutto, al fattore demografico. Altri Paesi emergenti non hanno e non avvertono tale timore. L'Europa vive l'ansietà del declino demografico; si è accorta di quanto determinante sia il fattore demografico, di quanto esso incida sulla dinamica di alcuni grandi aggregati della spesa sociale, come la previdenza e la sanità, e di quanto, quindi, il profilo della stabilità sia assolutamente prevalente - insisto - date le condizioni di partenza.

Ciò non significa sottovalutare gli aspetti della coesione sociale, ma essere consapevoli che il punto di partenza dell'Europa è diverso da quello non solo della Cina, del Brasile o della Russia, ma da quello degli stessi Stati Uniti nel « resettare » le economie pubbliche e i modelli di carattere sociale.

È evidente che occorre una forte integrazione, anche nella dimensione della *governance*, tra le politiche di stabilità e di coesione sociale, anche per le ragioni che ho specificato poco fa, nonché per le stesse esigenze di stabilità, né i ministri dell'economia pretendono di occuparsi direttamente, in tutto e per tutto, dei sistemi previdenziali o sanitari.

Posso affermare che nel nostro Paese - piaccia o non piaccia - si è fortemente prodotta una tendenza a lavorare insieme. Non mi aspetto un giudizio unanimemente favorevole, ma la manovra è stata il prodotto di una forte integrazione fra il Ministro dell'economia e delle finanze e quello del lavoro e delle politiche sociali, con riferimento anche ad aspetti come l'aggiustamento del sistema previdenziale o ad altri profili.

La stessa operazione di federalismo fiscale, come voi sapete, ha il suo contenuto fondamentale nel servizio sanitario e nella definizione dei costi *standard* ai quali esso deve uniformarsi, in quanto le spese in materia rappresentano una quota determinante, l'83 per cento, della spesa corrente delle regioni.

Questo esempio, onorevole Marini, mi riconduce al suo ragionamento sul timore che le politiche di stabilità possano andare a detrimento della coesione sociale. Il servizio sociosanitario è, per molti aspetti, un esempio di ciò che stiamo illustrando, ma è un problema che, seppure in forme diverse, tutti i Paesi stanno affrontando in Europa.

Ci preoccupa non solo per il livello di spesa cui siamo oggi pervenuti, ma per le dinamiche, in parte indotte da fattori inesorabili e inevitabili, come le tecnologie e l'innovazione, che operano drammaticamente nella dinamica di spesa del servizio sanitario, in parte derivanti dalla demo-

grafia, che possiamo attenuare, sebbene con percorsi non brevi, in parte dovute anche alla determinante amministrativa, sulla quale possiamo, invece, operare. Il nostro Paese evidenzia plasticamente che dove si spende di più si dà di meno.

Nei prossimi giorni presenterò un rapporto sulla non autosufficienza in Italia. Vedrete che, scorrendo la carta geografica, più ci sono ospedali, meno c'è protezione della non autosufficienza; più ci sono ospedali, più si spende e meno c'è non autosufficienza. La non autosufficienza è il paradigma della situazione, perché una persona non autosufficiente impropriamente protetta in un ospedale per malati acuti, come accade diffusamente in molte parti d'Italia, costa sette volte di più che in caso di appropriata protezione con l'assistenza domiciliare. Questa è una spiegazione fondamentale del fatto per cui nelle regioni del Mezzogiorno si spende molto di più e si dà molto di meno.

Potremmo svolgere lo stesso ragionamento anche a proposito del fatto che dove ci sono molti ospedali c'è forte assenza di prevenzione ed è poco diffusa la diagnosi precoce.

Ci sono, dunque, in Italia, spazi di razionalizzazione, oltre al fatto che in Europa sta evidenziandosi un'idea che mi fa molto piacere, perché l'abbiamo declinata nel *Libro bianco sul futuro del modello sociale*, che non a caso abbiamo prodotto contemporaneamente alla prima manovra di bilancio del 2008. Nel giugno del 2008 realizzammo una manovra che volle indicare la discontinuità rispetto alla fase precedente, non una discontinuità politica, ma determinata dall'emergere di una grande crisi internazionale, che partiva dal debito privato, ma che intuivamo avrebbe raggiunto presto il debito sovrano e le economie reali: non si intendeva razionare le prestazioni sociali, ma razionalizzarle, descrivendo un modello nuovo.

Sotto diverse latitudini geografiche e politiche in Europa sta evidenziandosi molto quella che noi chiamiamo sussidiarietà, che in parte può essere anche sospinta dalla necessità di « disintermediare » il bilancio pubblico, ma in parte

corrisponde ad aspetti valoriali che non appartengono solo alla cultura cristiana.

Per esempio, nel Regno Unito si verifica lo sviluppo di un nuovo comunitarismo, come lo chiamano loro, che è sussidiarietà, che è il ritorno alla riscoperta delle *charity* e di una storia sussidiaria che nel modello e nella storia di tale Paese nondimeno esisteva.

Ho portato questi due esempi, senza parlare di pensioni — un tema che in tutti i Paesi, per quanto in modi diversi, sollecita esigenze di maggiore sostenibilità dei relativi conti — per mostrare che i modelli sociali in Europa sono stati fortemente generosi, talora pericolosamente deresponsabilizzanti — in alcuni Paesi si sta riflettendo su ciò, soprattutto se guardiamo in alto sulla carta geografica — e che si stanno adottando misure di razionalizzazione, utili non solo a contenere il livello attuale delle spese, ma anche le dinamiche future legate all'invecchiamento.

Emerge, ovunque, il tema della famiglia e della natalità. Pensate ai francesi e alle politiche che hanno adottato. Emergono insomma esigenze tendenzialmente convergenti, anche rispetto a caratteristiche diverse, pur nella generosità comune dei modelli sociali.

Tale riflessione ci può portare ad andare oltre il coordinamento aperto, gli indicatori, il *benchmark* condiviso, che almeno consente il cosiddetto *early warning*, ossia l'avvertimento che la coesione sociale di un Paese sta entrando in frizione?

Oggi la resistenza al passaggio a forme più stringenti di coordinamento è molto forte. Credo che un momento importante sarà quello della discussione sulla revisione del Patto di stabilità e crescita. In modo particolare, un tema che potrebbe essere oggetto di più forte coordinamento — lo ricordavo alla luce anche della non casuale iniziativa del Libro verde della Commissione — è quello del sistema previdenziale, che ha un impatto diretto sulla finanza pubblica, quanto meno per la parte di previdenza obbligatoria.

Tale indicatore potrebbe entrare molto più direttamente anche nei parametri di

stabilità. Per parte nostra, spingeremo molto in questa direzione. Come ho riferito, lo stesso Presidente del Consiglio si è speso in più sedi, invocando un coordinamento, non per sé, ma anzi anche per gli altri, ritenendo che l'Italia abbia compiuto passi avanti significativi, che ci vengono riconosciuti dalla Commissione. Essa anche nei giorni scorsi si è, infatti, pronunciata, sostenendo che abbiamo promosso importanti riforme ed esortandoci a monitorarle e a verificare con continuità se non ne occorrono altre.

Passare a raccomandazioni o a forme di cooperazione rafforzata allo stato della situazione non trova molta disponibilità nei colleghi. Conoscete più o meno l'ambiente e sapete che non è ancora tanto disponibile a tali iniziative.

Vedo comunque un clima diverso dal passato, determinato dal cambiamento del mondo e dal fatto che la vecchia Europa sa di dover recuperare un divario di capacità di crescita, in parte legato anche a questi temi. Su questo elemento dobbiamo cercare di fare leva.

Sul *set* di indicatori, credo che sia molto importante disporre di indicatori di monitoraggio un po' più efficaci.

Porto un esempio: nella strategia Europa 2020 si continua a considerare come indicatore il tasso di abbandono scolastico. È un indicatore importante, come, per converso, il tasso di partecipazione scolastica, ma lo è davvero? Noi conosciamo un'altra patologia, il disadattamento scolastico, cioè il fatto che si possono compiere percorsi scolastici anche lunghissimi, ma poi, come ci mostra il metodo PISA (*Programme for International Student Assessment*) dell'OCSE, i nostri giovani sanno meno di quello che sanno gli altri.

Disponiamo di indicatori, come il citato metodo PISA o il PIAAC (Programma per la valutazione internazionale delle competenze degli adulti), anch'esso dell'OCSE, che possono essere molto più utili. Sono indicatori su base campionaria di effettiva conoscenza, che ci rivelano che cosa sanno i nostri giovani e i nostri adulti.

Abbiamo bisogno di *benchmark* — credo — molto più sostanzialistici e molto

meno formalistici di quelli limitati ai tassi di occupazione o di mera scolarizzazione e partecipazione alle attività educative.

Per quanto riguarda il divario dei redditi, le discussioni sono sempre molto aperte, ma ricordo due aspetti, di cui parlava prima il Ministro Frattini.

Perché l'Italia ha un debito sostenibile? Una delle considerazioni che si svolgono è legata alla ricchezza finanziaria netta delle famiglie. Potrei aggiungere la ricchezza patrimoniale delle famiglie, visto che oltre l'80 per cento possiede almeno la casa di abitazione.

La ricchezza finanziaria netta delle famiglie è talmente buona che il rapporto fra debito pubblico e la ricchezza finanziaria netta delle famiglie è solo del 68 per cento, mentre in Grecia è del 220 per cento, il che la dice lunga sulla diversa sostenibilità del debito.

L'aspetto significativo, però, è che è buona la ricchezza mediana: la media si presterebbe all'obiezione di Trilussa, mentre la mediana mostra che vi è una buona distribuzione anche della ricchezza finanziaria netta, oltre che del patrimonio immobiliare.

Secondo la Banca d'Italia, la situazione nel nostro Paese è rimasta sostanzialmente statica negli ultimi anni, seppure esiste un divario sul quale certamente ha un'influenza molto forte il sistema fiscale, con le debolezze che lo caratterizzano, da cui derivano le esigenze di riforma segnalate dal Ministro dell'economia e delle finanze e dal Governo nel suo complesso.

In risposta all'onorevole Razzi sulla tessera sanitaria europea, abbiamo una libera circolazione sanitaria che, come sapete, ci crea anche alcuni problemi con i *newcomer* dell'Unione, tant'è che vi è un turismo sanitario che ha comportato oneri particolari per il nostro Paese, il quale è molto *attractive* da questo punto di vista.

Penso che dobbiamo certamente lavorare per un complessivo salto politico dell'Unione, che poi potrà dar vita a strumenti molto più condivisi.

Sul salto politico descritto nell'intervento dell'onorevole Baretta, mi limito a rispondere — non dovrei dirlo; credo che

l'abbiano già fatto il Ministro Frattini o altri — che ritengo che il salto politico sia stato realizzato nel giorno in cui tutti hanno accettato l'idea di un veicolo condiviso per la stabilità dei Paesi membri dell'eurozona. Credo che quello sia stato il salto politico, il passaggio a una dimensione politica dietro la moneta, faticoso e ancora, se volete, embrionale, ma comunque significativo.

Non siamo, invece, al passaggio politico verso, per esempio, l'uso di strumenti finanziari condivisi per sostenere la crescita. L'idea dei *bond* europei sostenuta dal Ministro Tremonti vede ostili alcuni Paesi, che però sono molto importanti, in quanto sono preoccupati che accanto a quello dei singoli Paesi membri si formi anche un debito europeo, anche se noi continuiamo a sostenere che quest'ultimo debba essere funzionale a specifici programmi di sviluppo infrastrutturale.

Chiedo scusa se non ho considerato altre questioni. Per l'INCA di Zurigo assumerò ulteriori informazioni e mi riservo

di fornire una risposta più precisa, oltre a quelle che abbiamo già dato nel merito di tale vicenda.

Al relatore riferisco che apprezzo il fatto che abbia sottolineato la volontà di includere fortemente i temi della coesione sociale nell'ambito delle politiche di coordinamento. Sono convinto che, oggettivamente, questi temi siano condivisi e avvertiti da tutti i Paesi.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro Sacconi — da parte delle Commissioni riunite — per questa interessantissima audizione.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 10,30.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. GUGLIELMO ROMANO

*Licenziato per la stampa
il 17 settembre 2010.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

